



RES MEDICA

POEMETTO

DI

ALFONSO MIOTTI



MODENA

TIPOGRAFIA MONETI E NAMIAS

—
1882.



RES MEDICA

POEMETTO

DI

ALFONSO MIOTTI



MODENA

TIPOGRAFIA MONETI E NAMIAS

—
1882.

*John
S. G.*



AI CHIARISSIMI SCIENZIATI
INTERVENUTI AL X.^o CONGRESSO
DELL' ASSOCIAZIONE MEDICA ITALIANA
INAUGURATO IN MODENA
LI XVIII SETTEMBRE MDCCCLXXXII
QUESTI CANTI
CHE INNEGGIANO ALL' ARTE SALUTARE
L' AUTORE
CON DIVOTO ANIMO E PER RIVERENTE OMAGGIO
DEDICAVA ED OFFERIVA
AVVENTURATO SE ALLA DIGNITÀ
DELLE MEDICHE DISCIPLINE
QUESTO SUO POVERO CARME
ASSOCHI ALCUNA GENTILEZZA DI BUONE LETTERE
ORNAMENTO E CONFORTO A TUTTI GLI STUDI



RES MEDICA^(*)

◆◆◆◆◆

CANTO I.

Sovra te s'incorona oggi, o signore,
Quell' alto e pio saver, che in Epidauro
Veneravan le genti appiè dell' are
D' Igea celeste. Oggi di te l' eccelsa
Laude, non pur di boeca in bocca vola
Delle giovani schiere asclepiadee,
Che all' ardue discipline han teco inteso,
Ma scende ancor (sovranò onor) dal senno
De' mastri, onde sì chiaro ebbe ed ha nome
Questa mia patria scola.

Ora, e nel corso
Dei benefici tuoi giorni venturi,
L' onnisciente Igea doni e largheggi
A te lungo favor, per che la dotta
Opera tua consoli all' egro i pianti,

(*) A giovane elettissimo, nel di della sua laurea.

E lenisca il dolor, per che vecchiezza,
Sol la vecchiezza, e tua mercè, ben tarda,
E tua mercè, di sani anni vissuta
I mortali al feral sonno componga:
O per che tu, poscia che il fato acerbo
Dell' umana progenie indisse a tanti
Immaturo il morir, tu l' ore indugi,
Tu d' aleuna speranza il nudo inganni
Appressar della fine, e gl' imminentì
Dì ne conforti almen.

Quando natura
Mosse da prima i soli e l' altre moli,
Ponea soccorritrici al gener nostro
Misero, infermo, ed csulante agli aspri
Calli del pianto e del sudor, ponea
Soccorritrici alla terrestre vita
Nobilissime due arti e dottrine.
Per l' una die' che l' uom ricoverasse
Da ferocia di belve e dalle cento
Ire dei climi.

Allor l' insanguinato
Cavo di rupe, e la boscaglia cieca,
Dimore orrende, abbandonàr le genti.
Necessità die' l' animoso ingegno
Ad umanar le inospiti contrade;
Varcàr la sabbia dei deserti intatta,
Varcàr torride lande e poli algenti
Allor le antiche stirpi: e l' insuetà

Bipenne allor, nelle foreste immanni
Squareciando, aprì la temeraria strada,
Ond' echeggiär le verdi solitudini
D' altro, che d' ululati.

Indi sorgeste,
O menfitiche reggie: innumerate
Fur le tue case e le colonne e gli archi,
O Persepoli, e Solima, Giganti
Per la pianura adergere vedea
Suoi pinacoli e mura e sepolcreti
La marmorea de' Sirii imperadrice,
Ricca d' oro e di popoli, Palmira,
Ninive peccatrice, e Babilonia,
E tu, amplissima Tebe.

I lidi ameni
Alla marina, i mille archi de' fiumi,
E il molle clivo di colline insino
Al dorso aspro dei monti ornò d' arati
Campi e di borghi e di gioconde ville
L' ovra e la mente del civil costume. (9)

La sapienza fenicia e la caldea
L' altra sefenza originò l' alt' arte.
Che l' Egizio redò, culse la Grecia,
E amplissima dottrina il mondo or pregia.
Move essa di pietà santa, materna,
Che noi, fin dal primiero arduo periglio
E lagrimar del nascimento nostro,
Aitando ristora, anzi nel grembo

Pur della madre ne difende. Incontro
Alla possa dei morbi essa guerreggia,
Rischi e danni dispregia, e a sè fa caro
Tornar de' mali altrui consolatrice,
Spesso riparatrice. Insegue, arriva
L'intimo duol, scopre le cause occulte,
Tanto, a luce fatidica di carte
E sillogismi, scruta essa per entro
Alle cave latebre ed ai meandri
Misteriosi della nostra spoglia.



CANTO II.

Quante volte, o signor, parole pie,
Temperati consigli, alti silenzi,
E quel mesto ascoltar che par conforto,
Ti faran caro altrui! Chè i penetrali
Delle famiglie un dì ti fieno aperti;
E le segrete cose, e il chiuso agli altri,
Gelosamente a tutti gli altri asceso
Agitarsi delle anime saprai.

Te allor sovente erudiran gli arcani
Del core umano: erudiran le febbri,
Or cupide, or superbe, ardenti ognora,
Di questo cor; dissimulate sempre,
E sempre, al ben della salute, atroci.
Te allor sovente, al rompere fidato
Nei fidati colloqui, erudiranno
Molte donne infelici, a cui matrigne

Fur le nozze, o l' amor. Meravigliando,
Nè senza tue con lor lagrime tristi,
Udrai da loro e risaprai che piena
Di pianti al cor premuti; e quali affanni
A te ignoti, ed al mondo: e come infinto
Il viver di cotante è in riso, in ciance,
In leggiadria, mentre l' angoscia ascosa
Lor dà la morte in cor.

Queste celate,
Anzi sepolte origini talora
Ti si parranno al conturbato ingegno,
Queste al palese macerar dei corpi,
Queste al dolore invitto, al lento e lungo
Languire, ed al morir.

Così peristi
A' tuoi giovani dì, povera Alide;
E, a te poc' oltre in giovinezza, il tuo,
Anco periva il tuo fedel. Vi spense,
O anime gentili, un disïato
(E come e quanto amaramente pianto!)
Inconceduto amor. Di cui fu ambascia,
Di cui delitto fu che d' una fede
Eri tu, Alide, e d' altra il tuo Viscardo. (2)
Un dì, rammento, al tramontar del sole,
Tu sul coecchio fastoso, ahi più che assisa,
Giacer parevi, o misera, già vinta
Del languor, che le membra estenüava
Da più d' un anno.

E tu gli occhi tenevi
Solo ad un punto avidamente intesi,
Forse l'unica gioia ivi aspettando,
Se il ciel ti concedea veder Viscardo.
Ombra pallida e muta eri nel mezzo
Del rumor lieto in che il popolo uscendo,
Ne' dì festivi, a folla a goder l'aure
Di bel vespero estivo, or move, or siede
A gajo conversar, là sugli spalди,
E tra l'ombre de' platani che in cerchio
Serrano questa mia città natale.

Tra la copia dei coechi e cavalieri,
Ond'è la via gremita e il largo prato,
Pur finalmente un cavalier scorgesti...,
Il sospiro del tuo povero cuore.
Ei t'era lungo; e pur chiaro apparìa
Che in pallor ti vincea... quel desso, Alide,
Ch' era dolcezza de' pensieri tuoi,
Ineffabil dolcezza, e duolo amaro;
Gaudio alto, e celato; e senza speme,
Pena mortal, dal dì che ti fu dato,
Nè mai più dato! d'ascoltar da lui
Come l'avea di tua beltade amore
Immortalmente acceso.

All' adorata
Vista, un color di porpora t'effuse
Le bianchissime gote; ed io ti vidi
(Ignoto spettator) premere allora

Ambe le mani al cor, che non reggea,
Poi, ridipinta nel color di morte,
Gli occhi tenevi innamoratamente
Riscintillanti e fermi a colui solo,
Che di cotanto amor tu riamavi,
A quei, che amor spegneva, ostia dell'are,
A quei, per chi morivi.

Un'altra volta

Lo rivedesti alle notturne scene.
Ivi una mesta musica d'amore
Era, e di morte. Una donzella, amante
E riamata, ancor che peccatrice,
Posa sul letto: chè oggimai dappresso
Sente il mancar della consunta vita.
Poi quell'affranta, lagrimando, erompe
Nel tristissimo suo ultimo canto:
« Gran Dio! morir sì giovane! »

Tremanti

A quell'altrui e proprio interno grido,
Discolorati che parevan neve,
Viscardo e Alide, dai remoti scanni,
Risospinsero insiem gli occhi negli occhi
(D' irrefrenata lagrima già molli)
A lunghissimo sguardo.

Or certo in cielo,

Anime care, vi diceste insieme
Lo spasimo acutissimo che ai petti
Vi diede allor la funeral canzone.

CANTO III.

Fa novi lutti andrò. Musa dell' armi,
Or col memore cor, tecò il mio carme
Trasvolerà per la lombarda valle,
Là, dove un dì cogli animosi aneh' io
Fui per la cara libertà pugnando,
Là, d' onde Italia, al guerreggiar mozzato,
Fe' tant' opra seguir, ch' indi alla Francia
Sempre dorrà di sua promessa monca.

O tu, che muovi a visitar nel mondo,
Non le sedi beate ove di canti,
D' agapi liete, e d' oziose ciance
Si pascono i felici, o tu, che andrai,
Per la pietà chiamato e la speranza,
Alle case del duolo e della morte,
Aneò avverrà che tu vedrai talvolta,

Sui campi di battaglia, opera vasta
A te ammanita orribilmente. Intanto
Accedi al tetro immaginar ch' io scrivo.

Ecco i poggi d' Insubria: ivi, a' dì lieti
Della mia gioventù, termine avea
La mala signoria del doppio Impero,
Quel dì ch' ivi le italiche falangi,
Vincitrici una volta appresso i lutti,
Ristetter gloriose; e le alemanne
Volser fremendo a' passi dolorosi,
E irredediti.

Su codesti colli
D' eternata memoria a San Martino,
E sui vertici allato, ara e sepolcro
Del gallico valor, ieri infinita
Gente d' Itali, Franchi, Ungheri ed Austri
Vide l' ultimo sol. Giaciono a mille
In tra' morti i malvivi, ed altri a mille,
Cui tarda ahi quanto! che del sacro stuolo,
Del tuo stuolo, o signor, qualcun per l' atra
Moltitudine arrivi infino a loro,
Forse a salvarli.

O spiriti gagliardi,
O fortissimi corpi, or quali siete!
A cui fu rotto il petto, a cui squareciato
Il ventre, a cui dilacerato il fianco:
Qui, dalle fesse sopraciglia, un prode

Sanguina sì, che dalla faccia sozza
Pietà inute e orror: più oltre un giace,
Ch' ebbe la tibia sfracellata: a un altro
Spezzato il braccio, a questi il pie': colui
Ha il poplite straziato: a costui l' arme
Dilanïò la coseia. E giù per l' erta
Sanguinolenta, e giù per l' ampia valle
Nereggia somigliante, infin che l' occhio
Vede, tal messe.

Ohimè, signor, che atroce
Opera d' altri acciari or qui s' attende,
De' tuoi acciari, o pio, della tua mano,
In refrigerio delle piaghe! Al campo,
O sacerdote della Dea di Coo,
Seguimi ancor; chè nell' acceso ingegno
Ridipinger m' è forza agli occhi nostri
L' ovra ed il sangue della gran giornata.

Dell' occidüo sole a mezzo il corso
Ieri i prodi d' Italia, a folte schiere,
Questi colli salian, che nel mattino
Altri prodi salir più d' una volta,
Disseminando la campagna indarno
Di percossi. Un dolor cupo, uno sdegno
Chiuso, che ammuta le coorti a tanta
Vista d' uccisi e di morenti, e insieme
Il santissimo amor d' Italia nostra
Fremono in cor della novella gente;

Che più e più s'affretta ai desfati
Piani, e vi giunge, e in lunga ala si effonde:
E, saltando i cadaveri, s'avvia
A vendicarli. Altisonante un urlo
Annunzia il novo battagliar: « *Savoja!* »
Ripercolon le valli e il monte: « *Evviva,
Evviva Italia!* » echeggiano le rive.

Già il turbine di fanti e di cavalli
Appressa l'oste avversa. A ciascun lato
Bocche atre de' bronzi e fitta grandine
De' minor piombi, con la strage, accendono
I combattenti al sangue. Omai la pugna
Tutto occupa il campo, e somiglianza
Tien di nubi che il vento agita e spinge
Romoreggiando. Il tritagniente ferro,
Tra l'armi antiche ignoto orrido ferro,
Incominciato ha il suo empio furore,
E in diversa vicenda or quinci, or quindi
Sgomina, inseguie, abbatte Itali ed Austri.

Al rombo ed al fragor della battaglia,
Infuriando, le puledre al corso
Imperversano. Vedi, ecco là un nembo
D'itali cavalier giù nella valle,
Dov'è il grosso dell'armi e della pugna:
È uscito or ora delle mosse, e vola,
Vola a precipitar contro serrate
Legioni: ecco scrosciar sì come l'onda

Muggiente alle scogliere. E stanno i fanti
In compagnie salda al poderoso
Urto, se non che d'uomini e cavalli,
Primi allo scontro, è folgore il cadere.
Impeto di cavalli un'altra volta
Piomba tremendo sulle smorte file,
Tal che un de' lati, al rinnovato assalto,
Balena e smove: ed alla terza volta,
Rovinando, si squarcia.

Allor nel mezzo
L'unghia ferrata e l'irruente petto
De' corsieri diventa arme novella,
Da cui van pesti e van travolti i prodi,
Non indarno morenti; e in sulla turba,
Che ondeggia e sbanda (a se medesma intoppo
Ed alla fuga) i cavalier con lancia,
E con la spada, e coi fulminei piombi
Alta ruina menano.

Repente
« *Alla bandiera! alla bandiera!* » il grido,
Esce dal fianco delle squadre ausonie,
Da quelle che aneor son de' colli al primo
Clivo. L'armi ed il pie' voltano al punto
I più vicini ripetendo il grido,
Che si diffonde e i combattenti aduna.
Un vessillo d'Italia ondeggia in mezzo
Là degli armati: e già d'umana siepe
Più fittamente è asserragliato.

Intanto

Da non rimoto sen della montagna
Un manipol d'avversi uscia d'agguato,
Ed altri, ed altri il seguono veloci,
Per che poc'anzi urlar le voci accorte.
Son già in numero forti, e son già presso
Alla tenzone, e irrompono di fianco.

Alle patrie sorti or qui la zuffa
Duplice fia rischio mortal. Deh quivi,
O croico amor d'Italia, addoppia, addoppia
La tua possa e il furor. Rugghan le lotte
A corpo a corpo, e le fa l'odio atroci;
Spesso e grave è il ferir d'ambe le parti,
Cui mal bastano l'armi a' fieri assalti
Alle difese rapide, agl'instanti
Da ogni lato perigli. Aspre percosse
Nell'accanito furor d'atleti;
Di assalitor tumulto e d'assaliti
Orrido; e d'armi e voci un sonar truec:
E tempesta di colpi in tra le mischie,
Non più d'uomini omai, ma di leoni.
Giù dal petto e dai volti, e giù dai fianchi
Riga sangue e sudor, nè di quei forti
Il combatter, non che termine, ha tregua.
Ah, fra tante nemiche armi è pur forza
Che assai d'itali petti oggi procombano!
Vasta ecatombe, ma non certo inulta,
Numi del cielo, ah non per certo inulta!

Chè nel fiero certame, a mille, a mille,
I nemici d'Italia oggi hanno morte.

La dolce alba di vita, o miei fratelli,
Per la patria cadendo, a quanti è spenta!
Per amor di Costei che al sol vi diede, (³)
Esulaste dal mondo, e tra voi forse
I nati a far novellamente altero,
Nei dì venturi e tra le sorti nuove,
Il nome italo e l'armi e il senno antico.
E martiri esulaste in quella, egregi,
Che il suol dove nascemmo, e l'aere e il dolce
Ostel dei padri ha reso oggi all'antica
Libertà il vostro sangue. Oh benedetti!
A che memori pianti ora lasciate
Il nome e il valor vostro! Oh benedetti!
Brutta ora il grumo i volti e insozza il fango:
Ululano per l'aere fumoso
Eco e pictà di gemiti e sospiri;
E sul gelido labbro a voi si spengono,
Ultimi con la vita, i mormorati
Nomi di madri, e di fanciulle, estrema
De'spiranti memoria, estremo addio.

Ma, Italia mia, fa cor. Se de' tuoi figli
Olocausto sì grande in terra giace
(E cui la nostra e le future etadi
Lagrimeran, laudando, infin che duri
Culto di libertà nei petti umani),
Fa cor: chè nostra è la vittoria. Piangi,

Chè umana sei, sovra i nemici spenti,
Ma si pentà altra gente ed altro Sire
Di cotanta oste trucidata.

Guarda,
O patria mia, guarda ora le barbariche
Torme laggiù nella vallea fuggenti
Omai senza consiglio, omai speranti
Sol pia la notte, e nella notte scampo,
Ultimo ai vinti.

E qui tra i miglior vedi
Colui che i fatti, oggi benigni, han dato
Rude figliuol delle tue rocce alpestri,
Re Vittorio. Al suo grande animo applaudi,
E a quel suo eccelso del morir dispregio,
Qual già mirasti alla mortal Novara,
E qui a Palestro trionfata, e agli altri
Cimenti, ove la spada, il nome, il sangue
Quel magnanimo pose, e pose l'ardua
Speranza del futuro italo regno. (4)



CANTO IV.

Ha novi lutti andrò. Placido flutto
Vi lambe, isole egee: vi bacian miti
Aure la chioma delle cento selve
Odorate d' aranci e di roseti.
In questo volger della sera, mentre
Lento scolora il sol, vespero calmo
Vi addormenta. Il lucente astro d'amore,
Le carriiformi stelle, in ciel sì puro,
Morbida notte or piegheranno a voi,
O dilette agli uomini ed ai Numi
Terre di Scio, di Psara, e Lesbo, e Samo,
E dell' altre sorelle, infino al lido
Della rimota Eubea. Posano i fati
Vostri nel grembo al sommo Giove: elisia
Pace è per tutto senza turbamento:
E primavera giovinetta, ai campi,
Fiori, erbe e frutte e pampini prepara.

Sei d' amori beata innanzi all' altre,
E sei di vezzi opima, o bromia Scio :
E tra le danze le fanciulle tue
Innamorano il petto e gli occhi al greco
Garzonetto. Le gomme, il grato aroma,
Il balsamo, i profumi, onde hai dovizia
Dentro de' tuoi voluttiosi boschi,
Favoreggiano a te miti commerei,
A te, che sobria vivi, e sobria godi.
Dormi or placido sonno. Alla dimane
Le consüete cure, il consüeto
Canto de' tuoi pastor, meriggjando:
Alla dimane il ritornar de' greggi,
E il tornar de' pastori al queto albergo.

Ecco il novello dì. Che fu? qual cielo!
E che funerea luce! e che inusato
Repentino baglier talor si spande!
Deh, bellissima Scio, or che fia mai?....
Oh tristissima te! Come Belluno,
Non è molt' anni, e come dianzi il lido
D' Ischia salubre, or te, misera, atterrano
Formidabili crolli.

E per l' Egeo
Un lugubre dischianto, ed un fracasso
Pien di spavento, e un sotterraneo ruggchio,
Nella meridiana ora rintronano
Del tuo ultimo dì. Ohimè, che grido

Scoppia per l'aér polveroso! il grido
Immenso, e l'urlo esterrefatto, orrendo
Del popolo. Scroscianti al suol rovinano
Templi, case, palagi e borghi e tutto:
E sotto, in pria che morte, hanno sepolcro,
E atroce, i vivi. (5)

O tu, signor, che inspiri
Questo mio carme alla mestizia caro,
E caro al ben della salute, or vedi
Novo cumul di mali e di sventure;
A cui verrai benefatror tu solo,
Tu, che inopia farai, farai periglio
Di te medesimo a te per bene altri.
Ahi, come spesso nell'Ausonia nostra
Sono e saranno i vacillati giorni!
Sì come sa Partenope, che trema
Del monte, e trema l'assüeta balza
E l'ampio lido al cämpano; ed immanni
Oscillan dentro dell'augusta Roma
Le millenarie moli. (6)

O pio cultore
D'Igea, tieni ancor l'occhio ad Oriente.
Dalle rive del Gange una tremenda
E novissima morte aderse un giorno
Le penne a lungo ed a funereo volo.
Infaticata valicò gli oceani,
E trapassò le terre immensurate,
Che già la sazian di perpetue messi.

Treman l'aure che solea in suo cammino
L'inesorata : e si scolora in vista
Il sol. Vigneti e còlti, ella, e giardini,
Poggi e convalli, d'abitanti lice,
Guatando, e dentro alle città fiorenti
Popol denso e tripudi ed opre e studi
(Ond' è nel mondo invidiato il dolce
Nostro emispero occidental) guatando
Trucemente, le ignude ossa de' pugni
Stringea per odio : e la mascella ignuda,
In reo disgrigno allor menando a vuoto,
Feroemente irrise alle dimore
Di cotanti beati.

Un mortal gelo,
Un rattrappire delle membra tutte,
Un discorsi la vita in un baleno
A noi: folgore il duolo, ed il morire.
A cui la vita incolume ridea,
A cui giovani gli anni, a cui la forte
Virilità promettono securi
E lunghi giorni, ecco cader prostrati
Di morbo ignoto, orribile.

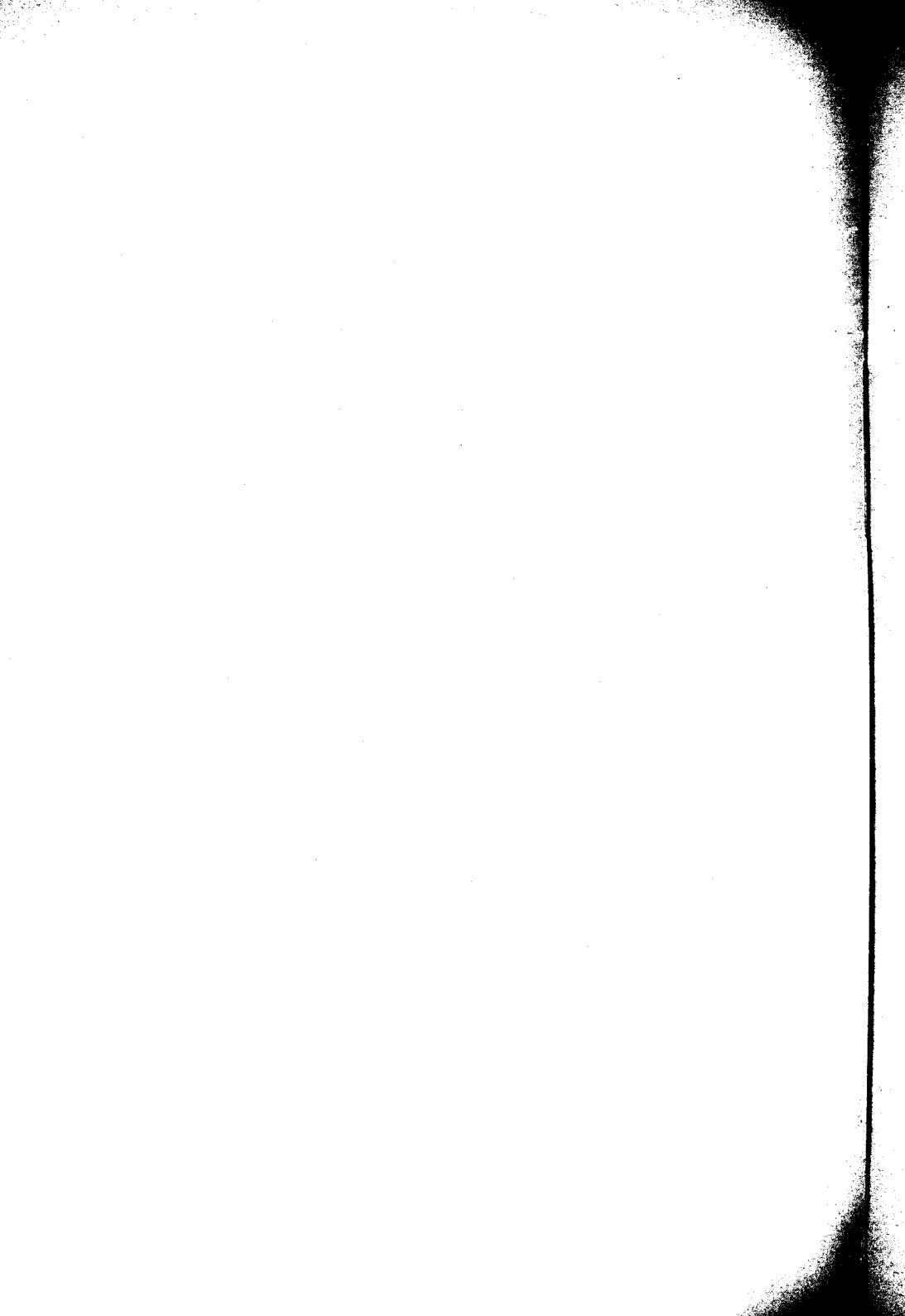
Boccheggiano
Per le vie, per li templi, a cento, a mille,
E per le case e per le piazze, a mille
Gli seiagurati. E va di loco in loco,
Di campo in campo va precipitando
Il contagio fatal.

Pallida e muta
Indomabil paura occupa ed orba
I petti ed i pensieri: atra paura,
Che ministra si fa di peggior danno,
In tra le genti, e di più larga strage.
Nè degli amici, o delle dolci spose,
O dei figli il morir può che il terrore
Gelido appressi a' moribondi l' ultimo
Bacio dei vivi.

Oh! ma tu sol, tu solo,
O sacerdote della Dea di Coo,
Ai miseri soccorri, o benedetto,
Con l'animo imperterrita e col raggio
Del generoso tuo saver: tu solo,
Deliberato alle tremende prove,
Già quando il tempo adolescente e il core
Davi all' are d' Igea: quando la vita,
Per verace olocausto altrui sacrando,
Prometeo verace, ti argomenti
A salvar nostro frale, a vincer l' aspra
De' rei morbi battaglia; o a far men dura
La giornata agli umani, e men doglioso
Il prepoter del fato e della morte.



39210



NOTE

(¹) « . . . l'architettura, che si può dire di tutte le arti la prima a essere imposta dalla necessità e suggerita dall'istinto della conservazione. »

TULLO MASSARANI
L'Arte a Parigi pag. 135.

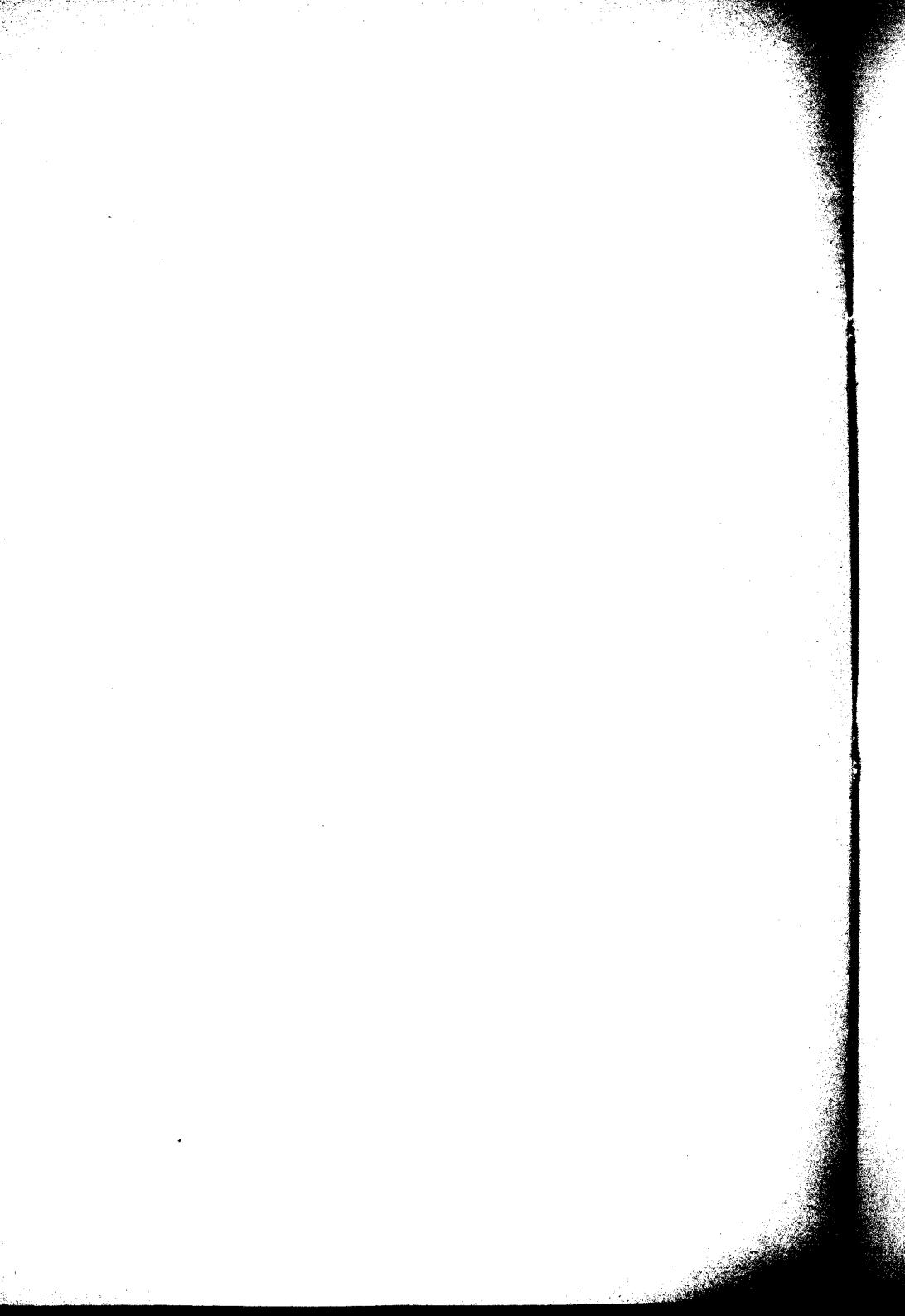
(²) Non romanzo; ma basti del pietosissimo caso, non ignoto qui in Modena, a molti.

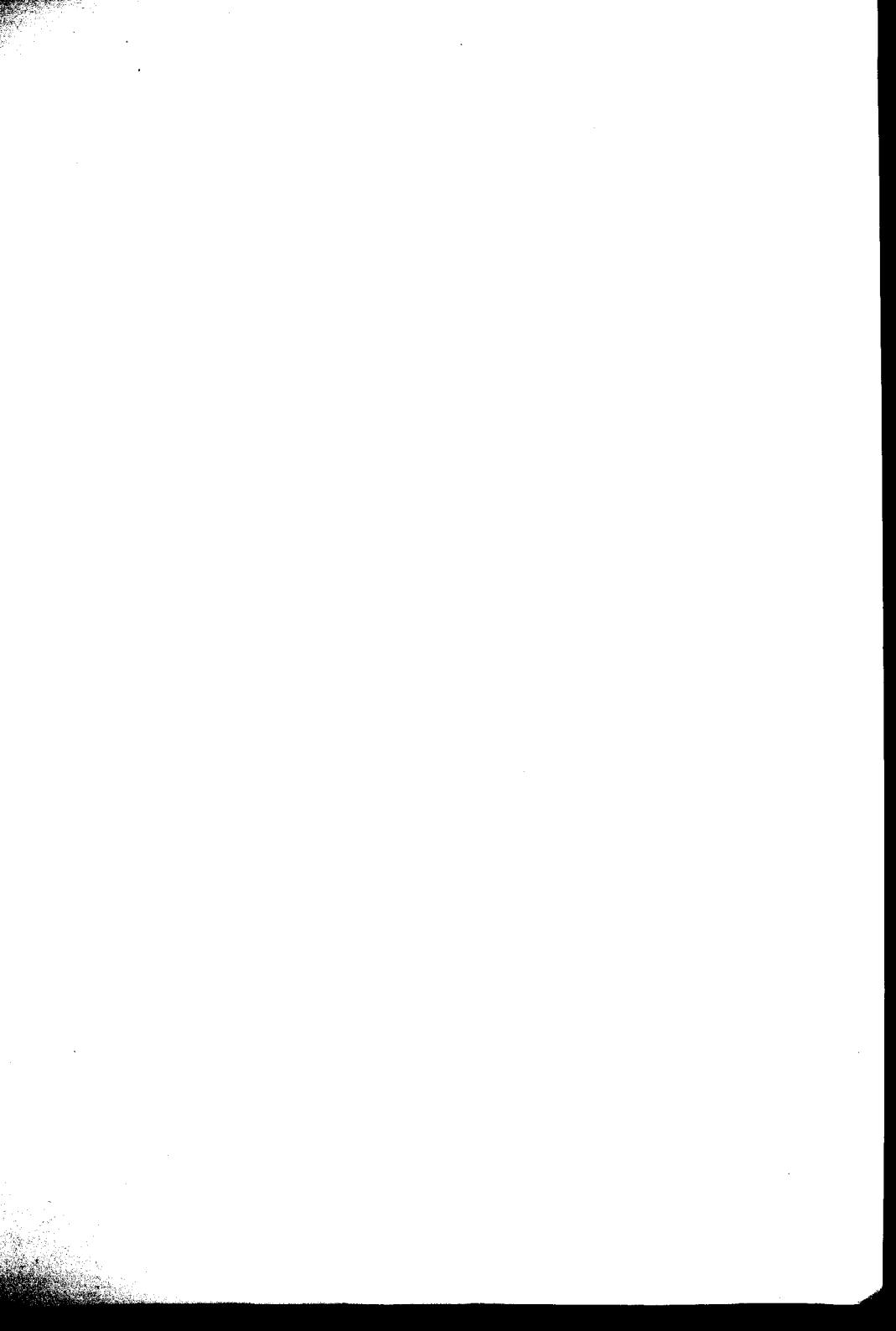
(³) Di questo verso rubato voglio scusarmi almeno colle parole di un grande, del Carducci; che in caso similmente avvenutogli, scrive in nota ai suoi *Levi Gravia*: « È un « verso di Giacomo Leopardi, che oltrogolosi (qui) non mi è « riuscito levartelo per quanta fatica v'abbia durato intorno: « tanto che, ripensatoci sopra, ritti bene che sarebbe stato « cima di stolzezza, non che di villania, mettere fuori del- « l' uscio un verso di Giacomo Leopardi: e, ricordandomi « di quel che fu detto di Onore, che era più difficile togliere « un verso a lui che la clava ad Ercole, ho fatto quasi il « peccato di compiacermi dentro di me del furto commesso: « di che, da buon cristiano, mi confessò e mi rendo in pe- « nitenza. »

(⁴) Nel 1.^o vol. delle Lettere del Mérimee al Panizzi si legge alla XVIII.^a che Napoleone III.^o « la vigilia della « battaglia (di Magenta) minacciò il Re (Vitt. Em.) di met- « terlo agli arresti, se l'avrà avanti a far l'ussaro. »

(⁵) A' 3 di Aprile 1881. Vedi, all'upo, le relazioni, che di quel terribile terremoto davano i giornali d'allora.

(⁶) Sovrte le gazette recano di queste notizie, specialmente dall'Italia meridionale.





L. 1.50